

OS Spettacoli Cultura

Fabrizio Bentivoglio
e Edwige Fenech
in «D'amore si muore»
di Patroni Griffi



Di scena Dopo ventisette anni dal debutto torna la prima commedia di Patroni Griffi. Lo spaccato di un mondo, vecchio e nuovo, di giovani «mondani»

D'AMORE SI MUORE di Giuseppe Patroni Griffi, regia e scene di Aldo Terlizzi, costumi di Sissi Parravicini, canzoni di Ennio Morricone. Interpreti principali: Fabrizio Bentivoglio, Massimo Wertmüller, Almerica Schiavo, Edwige Fenech, Monica Scattini e Claudio Mazzenza. Roma, Teatro Giulio Cesare.

La prima pagina de *L'Unità* del 26 giugno 1958 titolava a otto colonne: «Esplode lo scandalo Italcasse», poi, sotto, «Fanfani incaricato da Gronchi di costituire il nuovo governo». E la nota politica, sempre in prima pagina, riportava, fra le altre, questa dichiarazione del presidente del Consiglio incaricato: «Cercherò di assolvere a queste gravi responsabilità tenendo conto delle attese del paese, degli impegni programmatici del mio partito, della volontà di collaborazione alla attuazione di un programma di larga apertura sociale da parte delle altre forze politiche». Sulla sinistra, poi, risaltava una divertente foto di Fanfani in posa plastica — mento in alto — preso dal basso per farlo apparire più alto. Quello stesso giorno, in terza pagina, il nostro Aggeo Savio riferiva

In realtà di cose ne sono cambiate parecchie, ma di questi tempi, in genere, c'è la tendenza a tornare indietro: ora appellandosi agli ultimi strascichi del rifiuto, ora appellandosi alle mitologie stantie tipo Parsifal, ora con l'intenzione di ricominciare tutto da capo. Così accade che la condizione di alcuni strati delle giovani generazioni torni ad identificarsi in abitudini e modelli del passato: la riproposta di *D'amore si muore* significa esattamente questo. Tra un Fanfani e l'altro, tra uno scandalo e l'altro, tra un impegno programmatico e l'altro si continua a morire d'amore; affogando nelle manie di un mondo frivolo e noioso che si consuma in chiacchiere e seguimanti di interessi. C'è l'angoscia di un senso di stasi storica e sociale alla base di questa riproposta del testo-manifesto di Patroni Griffi: sì, siamo ancora così, alcuni nostri conoscenti o coetanei affollano ancora i salotti perdendosi in discussioni e giochi mondani; di intellettuali falliti prima ancora di essere intellettuali non è ancora pieno soltanto il cinema (cui Patroni Griffi faceva riferimento) ma anche il teatro, il mondo dell'arte

Si muore ancora d'amore?

del debutto a Venezia di un giovane maturo napoletano, Giuseppe Patroni Griffi, e del suo *D'amore si muore*.
Giorno più, giorno meno, da quella data sono passati ventisette anni. Ma non sembra che sia cambiato moltissimo nel nostro paese, dal momento che Fanfani si fa ancora fotografare dal basso, dal momento che il prossimo presidente del Consiglio incaricato probabilmente accennerà alle proprie gravi responsabilità affermando di volerle superare rifacendosi agli impegni programmatici di apertura sociale e dal momento che *D'amore si muore* di Giuseppe Patroni Griffi è tornato in scena.

figurativa. Sono passati ventisette anni. Non sarebbe ora di smetterla?
Bene, *D'amore si muore*, sfruttando un montaggio parallelo di tipo cinematografico, racconta dell'amore impossibile fra Renato (sceneggiatore alle prime armi) e Elena (responsabile di un'agenzia di collocamento per attori). E sull'altro versante mette a fuoco i vizi e le tristezze di quell'universo di presunte *belle promesse* delcutura di cui fanno parte Renato e il suo fraterno amico Eddy. Si tratta, in effetti, di due testi in uno che, ancora di più oggi, talvolta sembrano fare a pugni fra loro. Inoltre, alla prova del tempo, ci sembra che il quadro d'ambiente sia di gran lunga

più interessante della specifica vicenda di Renato e Elena dove si scontrano le freddezze di una donna incapace d'amare e la passione di un uomo che cerca un rapporto esclusivo e totale.
Lo spettacolo che da questa materia ha tratto Aldo Terlizzi scorre abbastanza fluido nel primo tempo e nella prima parte del secondo, cadendo poi di ritmo nel finale per il continuo sovrapporsi di scene e situazioni (ma ci sembra che in questo caso sia proprio il montaggio parallelo di Patroni Griffi a creare qualche problema). Comunque, durante tutte le due ore e mezza di rappresentazione si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un grido d'allarme preciso, an-

che al di là delle intenzioni dell'autore e del regista: siamo ancora come allora. E molti di noi, ieri come oggi, insistono nel voler scegliere, nel voler galleggiare sulle cose, piuttosto che infilarsi dentro la vita.
Questa sensazione netta (che quasi sempre travalica anche l'usura del tempo che qui e là colpisce lo stile dei dialoghi) risalta agli occhi anche per merito delle interpretazioni appassionate di un gruppo di giovani attori provenienti da esperienze diverse: da Fabrizio Bentivoglio che con toni particolarmente accesi ritrae Renato (ruolo che nel 1958 toccò a Giorgio De Luttio) a Massimo Wertmüller (Eddy, Romolo Vaili nella prima edizione) che via via diventa il vero

protagonista, quanto meno il più «moderno» della vicenda. Ma anche gli altri meritano un plauso per l'impegno e la naturalezza mostrata. Alla ribalta, poi, c'era anche Edwige Fenech: interpretava il ruolo di Elena che al debutto fu di Rossella Falk. Più che un'attrice «esperta» (non ce ne voglia per la franchezza) c'è parsa una debuttante troppo rigida, nervosa e impacciata. Ma di sicuro i mugolii e le battute degli spettatori (forse speranzosi di vederla senza velli dal vivo) non l'hanno aiutata. Siamo onesti anche il turbolento e popolare pubblico dell'avanspettacolo si comportava meglio, tanti anni fa.

Nicola Fano

50 rockstar Usa contro l'apartheid

NEW YORK — Dopo che con «We Are the World» si sono impegnate a favore della fame nel mondo (l'iniziativa ha fruttato finora 34 milioni di dollari), le rock star americane vogliono ora fare qualcosa contro l'apartheid. Arriva infatti oggi nei negozi di dischi americani un nuovo 45 giri, «Sun City», interpretato da oltre 50 cantanti raccolti sotto la sigla «Artists united against apartheid». Del gruppo fanno parte, fra gli altri, Bruce Springsteen, l'ex beatle Ringo Starr, il

jazzista Miles Davis, l'organizzatore di Live-Aid Bob Geldof e la punk star Joey Ramone.
Il testo è stato scritto dall'ex chitarrista della «Street Band» di Springsteen, Little Van Zandt, ed è fortemente polemico. «Sun City» è infatti il nome del casinò che sorge nel Bophuthatswana, una delle «homelands» nere formalmente indipendenti. Visti sono recati ad esibirsi, fra molte polemiche, anche Frank Sinatra e Rod Stewart. Il ritornello della canzone è invece proprio «Io non andrò a suonare a Sun City». Il 25 ottobre uscirà anche l'album; i proventi delle vendite andranno interamente versati ad un fondo che si occupa dell'assistenza ai prigionieri politici in Sudafrica.

Antonioni, un omaggio a Lisbona

LISBONA — Una rassegna integrale del film di Michelangelo Antonioni, alla quale parteciperà il regista emiliano, si svolgerà dal 26 ottobre al 15 novembre a Lisbona, con il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia e con la collaborazione dell'Istituto di cultura e della «Cinemateca portuguesa». Contemporaneamente sarà lanciato da una casa editrice di Lisbona un libro che riunisce sotto il titolo «Il pericoloso filo delle cose», racconti, argomenti cinematografici e altri testi del cineasta.

Videopoesia, premio a Gianni Toti

ROMA — Alla seconda «Biennale video» di Lubiana, il Premio Internazionale della critica è stato assegnato a Gianni Toti per «Cuor di Telenor», una videopoesia che conclude l'ideale trilogia majakovskiana di Toti. Le altre due opere di questa trilogia, presentate rispettivamente nell'83 e nell'84 al Festival di video-arte di Ljubljana, erano state già premiate in quella sede. «Cuor di Telenor» è stata premiata per «il suo riuscito intento di creare un nuovo linguaggio artistico» con il video.

Il film La nuova fatica di Tinto Brass tra erotismo bollente e toni umoristici

Miranda, sesso e tortellini



Serena Grandi in un'inquadratura di «Miranda» di Tinto Brass

MIRANDA — Regia Tinto Brass. Soggetto: Carla Cipriani, Tinto Brass. Sceneggiatura: Tinto Brass. Fotografia: Silvano Ippoliti, Erico Menzer. Musica: Riz Ortolani. Montaggio: Tinto Brass, Fiorenza Muller. Interpreti: Serena Grandi, Andrea Occhipinti, Franco Interlinghi, Andy J. Forest, Franco Branciaroli, 1985.

Ha ragione Tinto Brass a chiamare la sua nuova scoperta, Serena Grandi, la Serenissima. Come «la Repubblica di Venezia», aggiunge con divertita pedanteria. Con tutto il rispetto, la neattrice ha un culo, come si dice dalle nostre parti, che «sembra uno stajo modenese». Per non parlare del petto, floridissimo, deborante. Il tutto ostentato prodigialmente senza complessi, con pacifica, solare impudenza. Con quel suo bel viso quadrato, massiccio, Serena Grandi, pur muovendosi e atteggiandosi con qualche superstita impaccio, assolve splendidamente al compito affidatole, appunto, da Tinto Brass. Ovvero, Miranda, prospera reincarnazione, a duecent'anni di distanza, dell'originaria maliziosa Mirandolina della goldoniana *Locandiera*.
Il richiamo alla celebre commedia settecentesca si esaurisce subito in un esteriore ricalco della vicenda ambientata in una locanda popolata da vecchi tangheri e da giovani bellimbusti, tutti manifestamente infuocati della provocante, procace Miranda. E questo a dispetto del vigole bionocchiere Toni (Franco Branciaroli, già al soldo di Brass per lo scandaloso *Chiave*) che, sornione e voglioso, aspetta il momento buono per rifarsi delle mortificazioni subite migliorando al contempo il suo stato sociale, le sue finanze e, persino, le chances del suo latente potere seduttivo.
Insomma, tra lo stagionato ex console fascista impersonato da Franco Interlinghi (presumibilmente, secondo il vecchio Goldoni, il marchese di Forlimpopoli), il bel tenebroso e camionista in via d'arrampicata sociale di nome Bruno (Andrea Occhipinti, alias il conte di Alfabiorita), lo sbrigliativo, intraprendente tecnico americano Norman (l'armonista blues Andy J. Forest, cioè il cavaliere di Ripatrafal, ma senza alcuna residua traccia di misoginismo) e, ancora, il rifluente ricordo del marito Gino, scomparso e poi dato per morto nella seconda guerra mondiale, chi la spunta alla lunga è proprio il bertoldesco Toni, «scarpe grosse e cervello fino». E la cosa si spiega. La stessa Miranda dopo essersi largamente scapricciata a portarsi a letto (e altrove) questo e quello, fatti bene i suoi conti, da donna padana tutta pratica, sceglie avvedutamente di accasarsi col laborioso bionocchiere della sua locanda-osteria. Ottenendo, in tal modo, il meglio per i propri affari e, anche, per le proprie golose smanie amorose.

Non è proprio quello che aveva in mente Goldoni nella sua non dimenticata e ancora frequentatissima *Locandiera*, ma risponde quasi alla perfezione a ciò che Tinto Brass aveva in mente di fare allestendo un film ammiccante, furbo nel suo aspetto narrativo più esteriore e pieno di sardoniche rimandi a tant'altro cinema anche d'alto, nobilissimo lignaggio dal felliniano *Amarcord*, al viscontiano *Ossessione*, passando magari per *Querelle* di Fassbinder e per il postino suona sempre due volte di Bob Rafelson).
In questo *Miranda*, anzi, con quella spuria dislocazione cronologica-padana negli anni Cinquanta e in uno scorcio campestre romagnolo-veneto-lombardo, il già protervo autore del sulfureo *Chiave* a portarsi a letto (e altrove) questo e quello, fatti bene i suoi conti, da donna padana tutta pratica, sceglie avvedutamente di accasarsi col laborioso bionocchiere della sua locanda-osteria. Ottenendo, in tal modo, il meglio per i propri affari e, anche, per le proprie golose smanie amorose.

Certo, sono tutte cose di grana non proprio fine, però il montaggio svelto e, qualche volta, persino sapiente (dello stesso Brass), il trasparente proposito di scherzare, di divertire ed una generale, soffusa bonomia inducono certo a valutare questa nuova fatica del regista veneziano con criteri forse più longanimi del consueto. Ribadendo, per altro, che qui Goldoni c'entra poco, ma prevale semmai il gusto tutto padano del parlar grasso.
Stavolta, insomma, Brass pare abbia superato di alquanto indugi, compiacimenti morbosi sulle cose pruriginose. C'è persino la spirata aria mariniana del far fallone amoroso del *Don Giovanni* a dare una garbata spolverata d'umorismo ai maneggi, in verità, un po' grevi tra Miranda e amici. Più di così.

Sauro Borelli

Al cinema Astor 2, Italia, Europa, New York, Quirinale e Gregory di Roma e al cinema Adria, Cavour e Pasquirolo di Milano

SABATO ALLA GRANDE...
SABATO AL GRAND HOTEL



L'ALBERGO DELLE MERAVIGLIE.
UN FIRMAMENTO DI STARS
PER L'INVENZIONE COMICA DELL'ANNO.
OGNI PUNTATA UN'EMOZIONE, UN INTRIGO,
UN MISTERO...



con GIGI E ANDREA - FRANCO FRANCHI - CARMEN RUSSO
e la partecipazione straordinaria di PAOLO VILLAGGIO
e con CRISTINA MOFFA - MASSIMO CIAVARRO - ANNA MAZZAMAURO
PIERO MAZZARELLA - MAURO DI FRANCESCO - GEGIA
ENZO PAOLO TURCHI - GIAMPIERO INGRASSIA
Regia di GIANCARLO NICOTRA

OGNI SABATO ALLE 20.30 SU CANALE 5